

## CALVINO E L'EFFETTO PARADOSSO

Gabriele Ottaviani  
Università di Roma "Tor Vergata"  
g\_ottaviani@virgilio.it

In ambito medico, in particolare nel settore della farmacologia, la disciplina scientifica che pone al centro dei suoi studi e delle proprie speculazioni le interazioni tra le sostanze chimiche e gli organismi viventi, con la locuzione "effetto paradosso" (dal greco *paràdokson*, derivazione di *dòksa*, "opinione", con il prefisso *para-* nella sua accezione, più che di "vicino" o "affine", di "contro", "alterato") si vuole intendere la produzione, da parte di un principio attivo, ossia in generale di una qualsivoglia sostanza, sia essa di origine sintetica, semisintetica o naturale, dotata di una peculiare attività biologica, e nello specifico della componente farmacologicamente attiva dei medicinali, caratterizzati anche, però, nella loro variegata struttura, da quelli che vengono definiti eccipienti, ossia sostanze ausiliarie della produzione di una forma farmaceutica, come per esempio diluenti, coloranti o tensioattivi, di effetti imprevisi, indesiderati, opposti rispetto a quelli preventivati, o anche semplicemente diversi da quelli verificatisi in precedenza, in occasione della prima assunzione del suddetto principio.

"Effetto paradosso" è però anche il titolo di un interessante film di prossima uscita nelle sale cinematografiche italiane, ben scritto e ben diretto da Carlo Fenizi, che ha raccontato una storia originale e fiabesca validamente interpretata da un nutrito cast di attori, che comprende tra gli altri Cloris Brosca, Konrad Iarussi, Alina Mancuso, Mirna Kolé, Maria Rosaria Vera, Chiara Fenizi, Felice Clima, Denisio Esposito, Francesco Ricciardi, Antonella Brancaccio e, come protagonista, l'attrice brasiliana Julieta Marocco, già vista e apprezzata per la sua bravura, per esempio, in "La luce dell'ombra", sempre di Carlo Fenizi, e nella pellicola spagnola "El sexo de los ángeles", di Xavier Villaverde, con Astrid Berges-Frisbey, Llorenç González, Álvaro Cervantes, Sonia Méndez, Lluïsa Castell, Ricard Farré, Marc Garcia Coté e Marc Pociello.

L'edizione duemilatredici del Vocabolario della Lingua Italiana Devoto – Oli (consultata nella sua versione on-line) definisce poi il lemma "paradosso", attestato sin dal sedicesimo secolo, oltre che come "ognuna delle travi principali inclinate secondo la falda della copertura nell'orditura in legno di un tetto", parola comparsa per la prima volta nella lingua italiana nel 1798, come

una proposizione formulata in apparente contraddizione con l'esperienza comune o con i principi elementari della logica, ma che all'esame critico si dimostra valida – un esempio sono i celebri paradossi di Zenone, volti a dimostrare l'assurdità del movimento e l'inesistenza della molteplicità, il più noto dei quali è quello che vede il corridore più veloce, Achille, impossibilitato a raggiungere la più lenta tartaruga –, come un'affermazione che, indipendentemente dalla sua verità o falsità intrinseca, è presentata in forma tale da sorprendere il lettore o l'uditore, come un'idea, un comportamento, una circostanza contraddittori o assurdi, o, infine, nella letteratura greca, in particolare in quella dell'età alessandrina, una breve narrazione di fatti straordinari o aneddoti bizzarri tratti dalla natura e dalla storia, per lo più raccolti in sillogi.

Per il vocabolario on-line Treccani, invece, il paradosso è:

agg. e s. m. [dal gr. παράδοξος, comp. di παρα- nel sign. di «contro» εδόξα «opinione»; come sost., dal gr. παράδοξον (neutro sostantivato), lat. *paradoxum*]. –

**1.** agg. Che va contro l'opinione o contro il modo di pensare comune, e quindi sorprende perché strano, inaspettato. Il termine è oggi usato quasi esclusivam. nel linguaggio medico, riferito a fenomeno o reazione che si svolge in senso opposto a quello che in linea di massima dovrebbe avvenire: *disfagia p.*, la disfagia che ostacola la deglutizione dei liquidi e non dei solidi; *iscuria p.* (v. iscuria); ma anche, più genericam., *stanchezza p.*, *sonno p.*, e sim.; per *effetto p.*, o *paradossale*, in biologia, v. paradossale.

**2.** s. m. Affermazione, proposizione, tesi, opinione che, per il suo contenuto o per la forma in cui è espressa, appare contraria all'opinione comune o alla verosimiglianza e riesce perciò sorprendente o incredibile, oppure determina situazioni di incertezza o di indecidibilità.

**a.** Nel linguaggio filos. e scient. il termine, usato già anticom. dagli stoici per designare quelle tesi, spec. relative all'etica, che apparivano contrastanti con l'esperienza comune (per es., che il dolore non fosse un male), è oggi adoperato per indicare una dimostrazione che, partendo da presupposti riconosciuti validi, giunge a conclusioni che o semplicemente contrastano con il senso comune, o sono smentite dall'evidenza empirica, o, infine, risultano intimamente contraddittorie: in generale, la ricerca di una soluzione a tali problemi può comportare una revisione dei presupposti (e quindi un progresso della conoscenza), un'analisi critica del metodo di dimostrazione (per accertare, per es., che la contraddizione è solo apparente), o la constatazione della fallacia del senso comune. In fisica, sono detti *paradossi* varî enunciati e argomenti, tra i quali: *p. idrostatico*, consistente nel fatto che, se in recipienti di forme diverse ma di uguale base è contenuto un liquido che raggiunge in tutti la medesima altezza, la forza che si esercita sulla base dei recipienti è la stessa, pur essendo diversa la quantità (e quindi il peso) del liquido sovrastante (l'apparente contraddizione si risolve tenendo conto, nel computo delle forze, anche delle reazioni esercitate dalle pareti dei recipienti); *p. di Olbers* (dal nome dell'astronomo ted. H. W. Olbers, 1758-1840), per il quale, partendo dall'ipotesi che l'universo sia statico e infinito

nel tempo e nello spazio, e che la distribuzione delle stelle (o delle galassie) sia uniforme, si è costretti a concludere, in contrasto con l'esperienza, che il cielo notturno dovrebbe apparire intensamente e uniformemente illuminato (l'ipotesi di partenza si rivela errata, essendo invece l'universo in espansione, come si scoprì successivamente); *p. degli orologi*, nella teoria della relatività (v. orologio, n. 6 b). Nella storia della matematica e della logica, sono stati formulati numerosi *paradossi* (o *antinomie*), a partire da quelli classici di Zenone di Elea (sec. 5° a. C.), consistenti in argomenti per assurdo contro l'esistenza del movimento e della molteplicità (e risolvibili sulla base delle concezioni aristoteliche, nonché di alcune nozioni della matematica moderna); *p. dell'infinito*, quelli risultanti da un primo esame del concetto matematico di infinito attuale, già individuati da Galilei (in partic., la constatazione della possibilità di porre un insieme infinito, quale quello dei numeri naturali, in corrispondenza biunivoca con una sua parte, per es. con l'insieme dei quadrati: entrambi gli insiemi sono infiniti, ma il primo sembra essere molto più numeroso dell'altro), poi affrontati sistematicamente da B. Bolzano (1781-1848), e risolvibili quando si distinguono rigorosamente le proprietà degli insiemi infiniti da quelle degli insiemi finiti, il che avvenne definitivamente nella teoria degli insiemi di G. Cantor (1845-1918); di maggior rilievo, perché hanno determinato una revisione dei sistemi logici, sono quelli scoperti o affrontati all'inizio di questo secolo, generalm. suddivisi in *p. linguistici* (o *semantici*) e *p. logici*, i primi caratterizzati dal coinvolgimento di concetti quali quelli di verità, significato, definizione, ecc., e in genere risolvibili con il ricorso alla distinzione tra linguaggio e metalinguaggio (per es., il *p. del mentitore*, v. mentitore), gli altri relativi alla teoria degli insiemi e alle sue implicazioni logico-matematiche (per es., il *p. di Russell*, che può essere così enunciato: «l'insieme di tutti gli insiemi che non comprendono sé stessi come elemento comprende o no sé stesso come elemento?»; si verifica che, se tale insieme comprende sé stesso, allora non comprende sé stesso, e viceversa).

**b.** Nella psicologia del comportamento, si indica con *p. pragmatico* un tipo di messaggio contraddittorio con il quale, in particolari contesti relazionali, una persona influenza profondamente il comportamento di un'altra (legata alla prima da vincoli affettivi o, comunque, da essa psicologicamente dipendente), e che consiste nel richiedere, a un certo livello della comunicazione, un'azione che contemporaneamente si vieta a un diverso livello (è tale, per es., la richiesta «sii spontaneo»).

**c.** In senso più generico, affermazione vera o falsa, ma comunque presentata in forma tale da sorprendere il lettore o l'uditore, spesso per desiderio, da parte di chi la enuncia, di apparire eccentrico, stravagante: *filosofo, scrittore amante dei p.; i p. di Oscar Wilde*.

**d.** estens. Fatto, comportamento, circostanza difficili da credere o da comprendere, contraddittorî, assurdi: *questa situazione è un vero p.; tutta la sua vita è stata un paradosso*.

**3. s. m.** Con sign. storico-letterario, narrazione di fatti meravigliosi, straordinarî, della natura e della storia, in uso nell'età ellenistica (cfr. *paradossografia*).

L'immaginario, dunque, che scardina le consuetudini del reale, con cui però continua a dialogare, inebriato dal gusto per la meraviglia: e quale autore più di Italo Calvino sa svelare dimensioni parallele e mondi altri ai suoi lettori, pur con costanza affacciandosi dirimpetto a quella natura fatta di mare, animali, alberi su cui arrampicarsi e vivere perché disgustati da un mondo che ha dimenticato l'onore, stelle, concrete, vere e irraggiungibili, per riflettere più approfonditamente su di essa e sul suo mistero decifrabile, almeno in parte, solo a condizione di conoscere il codice di espressione del linguaggio? Quale autore, pur passando il tempo, più di Calvino, che ha dunque subito l'ironico gioco della sorte che ha fatto sì che anche lui divenisse un classico, uno di quelli che, per sua stessa definizione, non finiscono mai di dire quel che hanno da dire, Cassandre finalmente ascoltate che cambiano timbro di voce e parole di continuo, modellandosi col mondo eppure non peccando mai di incoerenza, rimane sempre attuale, perché il tempo, e qui si riverberano insieme, in una prosa leggibile come nessuna, Sartre, Freud, Dalì e gli orologi liquefatti nella sua particolare rappresentazione della "Persistenza della Memoria", Bergson, la coscienza e l'incognito, è la forma dell'anima, mai definitiva, come quella dell'acqua, quella che, guarda caso, dà il titolo al primo dei romanzi di Andrea Camilleri che vedono protagonista il Commissario Salvo Montalbano?

È dunque al centro la realtà, la verità, oggetto sempiterno di ricerca, sfuggente, mimetica, visibile e invisibile insieme, perché ciò che è essenziale – lo ha insegnato al mondo un aviatore francese – non necessariamente è per gli occhi.

In quel momento apparve la volpe.

"Buon giorno", disse la volpe.

"Buon giorno", rispose gentilmente il piccolo principe, voltandosi: ma non vide nessuno.

"Sono qui", disse la voce, "sotto al melo..."

"Chi sei?" domandò il piccolo principe, "sei molto carino..."

"Sono una volpe", disse la volpe.

"Vieni a giocare con me", le propose il piccolo principe, sono così triste..."

"Non posso giocare con te", disse la volpe, "non sono addomesticata".

"Ah! Scusa", fece il piccolo principe.

Ma dopo un momento di riflessione soggiunse:

"Che cosa vuol dire «addomesticare»?"

"Non sei di queste parti, tu", disse la volpe, "che cosa cerchi?"

"Cerco gli uomini", disse il piccolo principe.

"Che cosa vuol dire «addomesticare»?"

"Gli uomini" disse la volpe, "hanno dei fucili e cacciano. È molto noioso! Allevano anche delle galline. È il loro solo interesse. Tu cerchi delle galline?"

"No", disse il piccolo principe. "Cerco degli amici. Che cosa vuol dire «addomesticare»?"

"È una cosa da molto dimenticata. Vuol dire «creare dei legami»..."

"Creare dei legami?"

"Certo", disse la volpe. "Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo".

"Comincio a capire" disse il piccolo principe. "C'è un fiore... credo che mi abbia addomesticato..."

"È possibile", disse la volpe. "Capita di tutto sulla Terra..."

"Oh! Non è sulla Terra", disse il piccolo principe.

La volpe sembrò perplessa:

"Su un altro pianeta?"

"Sì".

"Ci sono dei cacciatori su questo pianeta?"

"No".

"Questo mi interessa. E delle galline?"

"No".

"Non c'è niente di perfetto", sospirò la volpe. Ma la volpe ritornò alla sua idea:

"La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio perciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano, per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano..."

La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:

"Per favore... addomesticami", disse.

"Volentieri", disse il piccolo principe, "ma non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici, e da conoscere molte cose".

"Non ci conoscono che le cose che si addomesticano", disse la volpe. "Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami!"

"Che cosa bisogna fare?" domandò il piccolo principe.

"Bisogna essere molto pazienti", rispose la volpe. "In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino..."

Il piccolo principe ritornò l'indomani.

"Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora", disse la volpe.

"Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti".

"Che cos'è un rito?" disse il piccolo principe.

"Anche questa è una cosa da tempo dimenticata", disse la volpe. "È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi, i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza".

Così il piccolo principe addomesticò la volpe.

E quando l'ora della partenza fu vicina:

"Ah!" disse la volpe, "... piangerò".

"La colpa è tua", disse il piccolo principe, "io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi..."

"È vero", disse la volpe.

"Ma piangerai!" disse il piccolo principe.

"È certo", disse la volpe.

"Ma allora che ci guadagni?"

"Ci guadagno", disse la volpe, "il colore del grano".

Poi soggiunse:

"Va' a rivedere le rose. Capirai che la tua è unica al mondo. Quando ritornerai a dirmi addio, ti regalerò un segreto".

Il piccolo principe se ne andò a rivedere le rose.

"Voi non siete per niente simili alla mia rosa, voi non siete ancora niente", disse. "Nessuno vi ha addomesticato, e voi non avete addomesticato nessuno. Voi siete come era la mia volpe. Non era che una volpe uguale a centomila altre. Ma ne ho fatto il mio amico ed ora è per me unica al mondo".

E le rose erano a disagio.

"Voi siete belle, ma siete vuote", disse ancora. "Non si può morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola, è più importante di tutte voi, perché è lei che ho innaffiata. Perché è lei che ho messa sotto la campana di vetro. Perché è lei che ho riparata col paravento. Perché su di lei ho uccisi i bruchi (salvo i due o tre per le farfalle). Perché è lei che ho ascoltato lamentarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa".

E ritornò dalla volpe.

"Addio", disse.

"Addio", disse la volpe. "Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi".

"L'essenziale è invisibile agli occhi", ripeté il piccolo principe, per ricordarselo.

"È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante".

"È il tempo che ho perduto per la mia rosa..." sussurrò il piccolo principe per ricordarselo.

"Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa..."

"Io sono responsabile della mia rosa..." ripeté il piccolo principe per ricordarselo. (SAINT-EXUPÉRY, 2010, pp. 88-94)

Pertanto persino la città, luogo della memoria e del desiderio, umana creazione tangibile, fatta per restare e per resistere, speranza e dannazione, arrivo e partenza, per Calvino può essere qualificata dall'aggettivo "sottile", e ancor di più da "invisibile":

L'uomo che viaggia e non conosce ancora la città che lo aspetta lungo la strada, si domanda come sarà la reggia, la caserma, il mulino, il teatro, il bazar. In ogni città dell'impero ogni edificio è differente e disposto in un diverso ordine: ma appena il forestiero arriva alla città sconosciuta e getta lo sguardo in mezzo a quella pigna di pagode e abbaini e fienili, seguendo il ghirigoro di canali orti immondezze, subito distingue quali sono i palazzi dei principi, quali i templi dei grandi sacerdoti, la locanda, la prigione, la suburra. Così – dice qualcuno – si conferma l'ipotesi che ogni uomo porta nella mente una città fatta soltanto di differenze, una città senza figure e senza forma, e le città particolari la riempiono. Non così a Zoe. In ogni luogo di questa città si potrebbe volta a volta dormire, fabbricare arnesi, cucinare, accumulare monete d'oro, svestirsi, regnare, vendere, interrogare oracoli. Qualsiasi tetto a piramide potrebbe coprire tanto il lazzaretto dei lebbrosi quanto le terme delle odalische. Il viaggiatore gira gira e non ha che dubbi: non riuscendo a distinguere i punti della città, anche i punti che egli tiene distinti nella mente gli si mescolano. Ne inferisce questo: se l'esistenza in tutti i suoi momenti è tutta se stessa, la città di Zoe è il luogo dell'esistenza indivisibile. Ma perché allora la città? Quale linea separa il dentro dai fuori, il rombo delle ruote dall'ululo dei lupi? (CALVINO, 1972, pp. 15-16)

D'altronde, per lo scrittore nato a Cuba da padre di Sanremo e mamma sassarese, che ha immortalato la giornata di uno scrutatore e ha saputo costruire un romanzo fatto di *incipit*, nessun ostacolo appare insormontabile: da sempre la carta "parla", poiché di quella fibra è fatto l'oggetto pieno di parole a cui Calvino affida il suo messaggio, e dunque, in un gioco di specchi e rimandi, in una danza soave lungo quel sottilissimo filo che fa da cesura fra la normalità dell'intelletto e la degenerazione creativa della follia, i tarocchi non possono tacere. Nemmeno loro, anzi, a maggior ragione proprio loro, i presunti indagatori del destino.

La carta del *Matto*, che ci fu mostrata subito dopo, era più che mai eloquente al proposito. Sfogato ormai il più grosso groppo di furore, con la clava sulla spalla come una lenza, magro come un teschio, stracciato, senza braghe, con la testa piena di penne (nei capelli gli restava attaccata roba d'ogni genere, piume di tordo, ricci di castagna, spini di pungitopo e grattaculo, lombrichi che succhiavano le spente cervella, funghi, muschi, galle, sepoli) ecco che Orlando era disceso giù nel cuore caotico delle cose, al centro del quadrato dei tarocchi e del mondo, al punto d'intersezione di tutti gli ordini possibili.

La sua ragione? Il *Tre di Coppe* ci ricordò che era in un'ampolla custodita nella Valle delle Ragioni Perdute, ma poiché la carta rappresentava un calice rovesciato tra due calici diritti, era probabile che nemmeno in quel deposito si fosse conservata.

Le ultime due carte della fila erano lì sul tavolo. La prima era *La Giustizia* che già avevamo incontrato, sormontata dal fregio del guerriero al galoppo. Segno che i cavalieri dell'Armata di Carlomagno seguivano le piste del loro campione, vegliavano su di lui, non rinunciavano

a riportare la sua spada al servizio di Ragione e Giustizia. Era dunque l'immagine della Ragione quella bionda giustiziera con spada e bilancia con cui lui doveva in ogni caso finire per fare i conti? Era la Ragione del racconto che cova sotto il Caso combinatorio dei tarocchi sparpagliati? Voleva dire che comunque giri poi viene il momento che lo acchiappano e lo legano, Orlando, e gli ricacciano in gola l'intelletto rifiutato?

Nell'ultima carta si contempla il paladino legato a testa in giù come *L'Appeso*. E finalmente ecco il suo viso diventato sereno e luminoso, l'occhio limpido come neppure nell'esercizio delle sue ragioni passate. Cosa dice? Dice: – Lasciatemi così. Ho fatto tutto il giro e ho capito. Il mondo si legge all'incontrario. Tutto è chiaro. (CALVINO, 1973, pp. 28-30)

“Ho fatto tutto il giro e ho capito. Il mondo si legge all'incontrario. Tutto è chiaro.”  
Bisogna dunque cambiare punto di vista, e talvolta l'ideale può essere la cima di un albero:

Un giorno Cosimo guardava dal frassino. Brillò il sole, un raggio corse sul prato che da verde pisello diventò verde smeraldo. Laggiù nel nero del bosco di querce qualche fronda si mosse e ne balzò un cavallo. Il cavallo aveva in sella un cavaliere, nerovestito, con un mantello, no: una gonna; non era un cavaliere, era un'amazzone, correva a briglia sciolta ed era bionda.

A Cosimo cominciò a battere il cuore e lo prese la speranza che quell'amazzone si sarebbe avvicinata fino a poterla veder bene in viso, e che quel viso si sarebbe rivelato bellissimo. Ma oltre a quest'attesa del suo avvicinarsi e della sua bellezza c'era una terza attesa, un terzo ramo di speranza che s'intrecciava agli altri due ed era il desiderio che questa sempre più luminosa bellezza rispondesse a un bisogno di riconoscere un'impressione nota e quasi dimenticata, un ricordo di cui è rimasta solo una linea, un colore e si vorrebbe far riemergere tutto il resto o meglio ritrovarlo in qualcosa di presente.

E con quest'animo non vedeva l'ora che ella s'avvicinasse al margine del prato vicino a lui, dove torreggiavano i due pilastri dei leoni; ma quest'attesa cominciò a diventare dolorosa, perché s'era accorto che l'amazzone non tagliava il prato in linea retta verso i leoni, ma diagonalmente, cosicché sarebbe presto scomparsa di nuovo nel bosco.

Già stava per perderla di vista, quand'ella voltò bruscamente il cavallo e adesso tagliava il prato in un'altra diagonale che gliel'avrebbe portata certo un po' più vicina, ma l'avrebbe ugualmente fatta scomparire dalla parte opposta del prato.

In quel mentre Cosimo s'avvide con fastidio che dal bosco erano sbucati sul prato due cavalli marrone, montati da cavalieri, ma cercò di eliminare subito questo pensiero, decise che quei cavalieri non contavano nulla, bastava vedere come sbattecchiavano qua e là dietro a lei, certo non erano da tenere in nessuna considerazione, eppure, doveva ammettere, gli davano fastidio.

Ecco che l'amazzone, prima di scomparire dal prato, anche questa volta voltava il cavallo, ma lo voltava indietro, allontanandosi da Cosimo ... No, ora il cavallo girava su se stesso e galoppava in qua, e la mossa pareva fatta apposta per disorientare i due cavalieri sbattecchioni, che difatti adesso se ne galoppavano lontano e non avevano ancora capito che lei correva in direzione opposta.

Ora ogni cosa andava veramente per il suo verso: l'amazzone galoppava nel sole, sempre più bella e sempre più rispondente a quella sete di ricordo di Cosimo, e l'unica cosa allarmante era il continuo zig-zag del suo percorso, che non lasciava prevedere nulla delle sue intenzioni. Nemmeno i due cavalieri capivano dove stesse andando, e cercavano di seguire le sue evoluzioni finendo per fare molta strada inutile, ma sempre con molta buona volontà e prestanza.

Ecco, in men che Cosimo s'aspettasse, la donna a cavallo era giunta al margine del prato vicino a lui, ora passava tra i due pilastri sormontati dai leoni quasi fossero stati messi per farle onore, e si voltava verso il prato e tutto quello che v'era al di là del prato con un largo gesto come d'addio, e galoppava avanti, passava sotto il frassino, e Cosimo ora l'aveva vista bene in viso e nella persona, eretta in sella, il viso di donna altera e insieme di fanciulla, la fronte felice di stare su quegli occhi, gli occhi felici di stare su quel viso, il naso la bocca il mento il collo ogni cosa di lei felice d'ogni altra cosa di lei, e tutto tutto tutto ricordava la ragazzina vista a dodici anni sull'altalena il primo giorno che passò sull'albero: Sofonisba Viola Violante di Ondariva.

Questa scoperta, ossia l'aver portato questa fin dal primo istante inconfessata scoperta al punto di poterla proclamare a se stesso, riempì Cosimo come d'una febbre. Volle gridare un richiamo, perché lei levasse lo sguardo sul frassino e lo vedesse, ma dalla gola gli uscì solo il verso della beccaccia e lei non si voltò.

Ora il cavallo bianco galoppava nel castagneto, e gli zoccoli battevano sui ricci sparsi a terra aprendoli e mostrando la scorza lignea e lucida del frutto. L'amazzone dirigeva il cavallo un po' in un verso un po' in un altro, e Cosimo ora la pensava già lontana e irraggiungibile, ora saltando d'albero in albero la rivedeva con sorpresa riapparire nella prospettiva dei tronchi, e in questo modo di muoversi dava sempre più fuoco al ricordo che fiammeggiava nella mente del Barone. Voleva farle giungere un appello, un segno della sua presenza, ma gli veniva alle labbra solo il fischio della pernice grigia e lei non gli prestava ascolto.

I due cavalieri che la seguivano, parevano capirne ancor meno le intenzioni e il percorso, e continuavano ad andare in direzioni sbagliate impigliandosi in roveti o infangandosi in pantani, mentre lei sfrecciava sicura e inafferrabile. Dava ogni tanto delle specie d'ordini o incitamenti ai cavalieri alzando il braccio col frustino o strappando il baccello d'un carrubo e lanciandolo, come a dire che bisognava andare in là. Subito i cavalieri si buttavano in quella direzione al galoppo per i prati e le ripe, ma lei s'era voltata da un'altra parte e non li guardava più.

«È lei! È lei!» pensava Cosimo sempre più infiammato di speranza e voleva gridare il suo nome ma dalle labbra non gli sortiva che un verso lungo e triste come quello del piviere. Ora, avveniva che tutti questi andirivieni e inganni ai cavalieri e giochi si disponessero intorno ad una linea, che pur essendo irregolare e ondulata non escludeva una possibile intenzione. E indovinando quest'intenzione, e non reggendo più all'impresa impossibile di seguirla, Cosimo si disse: «Andrò in un posto che se è lei ci verrà. Anzi, non può essere qui che per andarci». E saltando per le sue vie, andò verso il vecchio parco abbandonato dei D'Ondariva.

In quell'ombra, in quell'aria piena d'aromi, in quel luogo dove le foglie e i legni avevano altro colore e altra sostanza, si sentì così preso dai ricordi della fanciullezza che quasi scordò l'amazzone, o se non la scordò si disse che poteva pure non esser lei e tanto già esser vera quest'attesa e speranza di lei che quasi era come se lei ci fosse.

Ma sentì un rumore. Era lo zoccolo del cavallo bianco sulla ghiaia. Veniva per il giardino non più di corsa, come se l'amazzone volesse guardare e riconoscere minutamente ogni cosa. Dei cavalieri sciocchi non si sentiva più alcun segno: doveva aver fatto perdere del tutto le sue tracce.

La vide: faceva il giro della vasca, del chioschetto, delle anfore. Guardava le piante divenute enormi, con pendenti radici aeree, le magnolie diventare un bosco. Ma non vedeva lui, lui che cercava di chiamarla col tubare dell'upupa, col trillo della pispola, coi suoni che si perdevano nel fitto cinguettio degli uccelli del giardino.

Era smontata di sella, andava a piedi conducendosi dietro il cavallo per le briglie. Giunse alla villa, lasciò il cavallo, entrò nel portico. Scoppiò a gridare: - Ortensia! Gaetano! Tarquinio! Qui c'è da dare il bianco, da riverniciare le persiane, da appendere gli arazzi! E voglio qui il tavolo, là la consolle, in mezzo la spinetta, e i quadri sono tutti da cambiar posto! Cosimo s'accorse allora che quella casa che al suo sguardo distratto era parsa chiusa e disabitata come sempre, era invece adesso aperta, piena di persone, servitori che pulivano, rassettavano, davano aria, mettevano a posto mobili, sbattevano tappeti. Era Viola che ritornava, dunque, Viola che si ristabiliva a Ombrosa, che riprendeva possesso della villa da cui era partita bambina! E il batticuore di gioia in petto a Cosimo non era però molto dissimile da un batticuore di paura, perché essere lei tornata, averla sotto gli occhi così imprevedibile e fiera, poteva voler dire non averla mai più, nemmeno nel ricordo, nemmeno in quel segreto profumo di foglie e color della luce attraverso il verde, poteva voler dire che lui sarebbe stato obbligato a fuggirla e così fuggire anche la prima memori di lei fanciulla.

Con quest'alternò batticuore Cosimo la vedeva muoversi in mezzo alla servitù, facendo trasportare divani clavicembali cantoniere, e poi passare in fretta in giardino e rimontare a cavallo, rincorsa dallo stuolo della gente che attendeva ancora ordini, e adesso si rivolgeva ai giardinieri, dicendo come dovevano riordinare le airole incolte e ridisporre nei viali la ghiaia portata via dalle piogge, e rimettere le sedie di vimini, l'altalena...

Dell'altalena indicò, con ampi gesti, il ramo dal quale era appesa una volta e doveva essere riappesa ora, e quanto lunghe dovevano essere le funi, e l'ampiezza della corsa, e così dicendo col gesto e lo sguardo andò fino all'albero di magnolia sul quale Cosimo una volta le era apparso. E sull'albero di magnolia, ecco, lo rivide.

Fu sorpresa. Molto. Non dicano. Certo, si riprese subito e fece la sufficiente, al suo solito modo, ma lì per lì fu molto sorpresa e le risero gli occhi e la bocca e un dente che aveva come quando era bambina.

- Tu! - e poi, cercando il tono di chi parla di una cosa naturale, ma non riuscendo a nascondere il suo compiaciuto interesse: - Ah, così sei rimasto qui da allora senza mai scendere?

Cosimo riuscì a trasformare quella voce che gli voleva uscire come un grido di passero, in un: - Sì, sono io, Viola, ti ricordi?

- Senza mai, proprio mai posare un piede in terra?

- Mai.

E lei, già come se si fosse concessa troppo: - Ah, vedi che sei riuscito? Non era dunque poi così difficile.

- Aspettavo il tuo ritorno ...

- Benissimo: Ehi, voi, dove portate quella tenda! Lasciate tutto qui che veda io! – Tornò a guardare lui. Cosimo quel giorno era vestito da caccia: irsuto, col berretto di gatto, con lo schioppo.

- Sembri Robinson!

- L'hai letto? – disse subito lui, per farsi vedere al corrente.

Viola s'era già voltata: - Gaetano! Ampelio! Le foglie secche! C'è pieno di foglie secche! – E a lui: - Tra un'ora, in fondo al parco. Aspettami -. E corse via a dar ordini, a cavallo. Cosimo si gettò nel folto: avrebbe voluto che fosse mille volte più folto, una valanga di foglie e rami e spini e caprifogli e capelveneri da affondarci e sprofondarci e solo dopo essercisi del tutto sommerso cominciare a capire se era felice o folle di paura.

Sul grande albero in fondo al parco, coi ginocchi stretti al ramo, guardava l'ora in un cipollone che era stato del nonno materno Generale Von Kurtewitz e si diceva: non verrà. Invece Donna Viola arrivò quasi puntuale, a cavallo; lo fermò sotto la pianta, senza nemmeno guardare in su; non aveva più il cappello né la giubba da amazzone; la blusa bianca bordata di pizzo sulla gonna nera era quasi monacale. Alzandosi sulle staffe porse una mano a lui sul ramo; lui l'aiutò; lei montando sulla sella raggiunse il ramo, poi sempre senza guardare lui, s'arrampicò rapida, cercò una forcilla comoda, sedette. Cosimo s'accoccolò ai suoi piedi, e non poteva cominciare che così: - Sei ritornata?

Viola lo guardò ironica. Era bionda come da bambina.

- Come lo sai? – fece.

E lui, senza capire lo scherzo: - T'ho visto in quel prato della bandita del Duca ...

- La bandita è mia. Che si riempia d'ortiche! Sai Tutto? Di me, dico?

- No ... Ho saputo solo ora che sei vedova ...

- Certo, sono vedova – si diede un colpo alla sottana nera, spiegandola, e prese a parlare fitto fitto: - Tu non sai mai niente. Stai lì sugli alberi tutto il giorno a ficcanasare negli affari altrui, e poi non sai niente. Ho sposato il vecchio Tolemaico perché m'hanno obbligata i miei, mi hanno obbligata. Dicevano che facevo la civetta e che non potevo stare senza un marito. Un anno, sono stata Duchessa Tolemaico, ed è stato l'anno più noioso della mia vita, anche se col vecchio non sono stata più d'una settimana. Non metterò mai più piede in nessuno dei loro castelli e ruderi e topaie, che si riempiano di serpi! D'ora in avanti me ne starò qui, dove stavo da bambina. Ci starò finché mi garba, si capisce, poi me ne andrò: sono vedova e posso fare quello che mi piace, finalmente. Ho fatto sempre quel che mi piace, a dire il vero: anche Tolemaico l'ho sposato perché m'andava di sposarlo, non è vero che m'abbiano obbligato a sposare lui, volevano che mi maritassi a tutti i costi e allora ho scelto il pretendente più decrepito che esistesse. «Così resterò vedova prima», ho detto e difatti ora lo sono.

Cosimo era lì mezzo stordito sotto quella valanga di notizie e d'affermazioni perentorie, e Viola era più lontana che mai: civetta, vedova e duchessa, faceva parte d'un mondo irraggiungibile e tutto quello che lui seppe dire fu: - E con chi era che facevi la civetta? E lei: - Ecco. Sei geloso. Guarda che non ti permetterò mai di essere geloso. Cosimo ebbe uno scatto proprio da geloso provocato al litigio, ma poi subito pensò: «Come? Geloso? Ma perché ammette che io possa esser geloso di lei? Perché dice: "non ti permetterò mai"? E' come dire che pensa che noi ...».

Allora, rosso in viso, commosso, aveva voglia di dirle di chiederle, di sentire, invece fu lei a domandargli, secca: - Dimmi ora tu: cos'hai fatto?

- Oh, ne ho fatte di cose, - prese a dire lui, - sono andato a caccia, anche cinghiali, ma soprattutto volpi lepri faine e poi si capisce tordi e merli; poi i pirati, sono scesi i pirati turchi, è stata una gran battaglia, mio zio è morto; e ho letto molti libri, per me e per un mio amico, un brigante impiccato; e ho tutta l'Enciclopedia di Diderot e gli ho anche scritto e m'ha risposto, da Parigi; e ho fatto tanti lavori, ho potato, ho salvato un bosco dagli incendi ...

- ... E mi amerai sempre, assolutamente, sopra ogni cosa, e sapresti fare qualsiasi cosa per me?

A quest'uscita di lei, Cosimo, sbigottito disse: - Sì...

- Sei un uomo che è vissuto sugli alberi solo per me, per imparare ad amarmi ...

- Sì ... Sì ...

- Baciarmi.

La premette contro il tronco, la baciò. Alzando il viso si accorse della bellezza di lei come se non l'avesse vista prima. - Ma di': come sei bella ...

- Per te, - e si sbottonò la blusa bianca. Il petto era giovane e coi bottoni di rosa, Cosimo arrivò a sfiorarlo appena, Viola guizzò via per i rami che pareva volasse, lui le rampava dietro e aveva in viso quella gonna.

- Ma dove mi stai portando? - diceva Viola come fosse lui a condurla, con lei che se lo portava dietro.

- Di qua, - fece Cosimo e prese lui a guidarla, e a ogni passaggio di ramo la prendeva per mano o per la vita e le insegnava i passi.

- Di qua, - e andavano su certi olivi, protesi da una ripida erta, e dalla vetta d'uno d'essi il mare che finora scorgevano solo frammento per frammento tra foglie e rami come frantumato, adesso tutt'a un tratto lo scopersero calmo e limpido e vasto come il cielo. L'orizzonte s'apriva largo e alto e l'azzurro era teso e sgombro senza una vela e ci si contavano le increspature appena accennate delle onde. Solo un lievissimo risucchio, come un sospiro, correva per i sassi della riva.

Con gli occhi mezzo abbagliati, Cosimo e Viola ridiscesero nell'ombra verde-cupa del fogliame. - Di qua.

In un noce, sulla sella del tronco, c'era un incavo a conca, la ferita d'un antico lavoro d'ascia, e là era uno dei rifugi di Cosimo. C'era stesa una pelle di cinghiale, e intorno posati una fiasca, qualche arnese, una ciotola.

Viola si buttò sul cinghiale. - Ci hai portato altre donne? Lui esitò. E Viola: - Se non ce ne hai portate sei un uomo da nulla.

- Sì ... Qualcuna ...

Si prese uno schiaffo in faccia a piena palma. - Così m'aspettavi? Cosimo si passava la mano sulla guancia rossa e non sapeva cosa dire; ma lei già pareva tornata ben disposta: - E com'erano?

- Non come te, Viola, non come te ...

- Cosa sai di come sono io, eh, cosa sai?

S'era fatta dolce, e Cosimo a questi passaggi repentini non finiva di stupirsi. Le venne vicino. Viola era d'oro e miele.

- Di' ...

- Di' ...

Si conobbero. Lui conobbe lei e se stesso, perché in verità non s'era mai saputo. E lei conobbe lui e se stessa, perché pur essendosi saputa sempre, mai si era potuta riconoscere così. (CALVINO, 1985, pp. 200-215)

La chiarezza è l'elemento fondamentale degli *altrove* di Calvino, la limpidezza dell'illuminazione conoscitiva, che però, talvolta, arriva in ritardo, perché la vita percorre le sue strade, e allo scrittore non resta – privilegio e condanna – che, più che batterle, raccontarle. Paradossale, in fondo.

Allora il buon Medardo disse: - O Pamela, questo è il bene dell'essere dimezzato: il capire d'ogni persona e cosa al mondo la pena che ognuno e ognuna ha per la propria incompletezza. Io ero intero e non capivo, e mi muovevo sordo e incomunicabile tra i dolori e le ferite seminati dovunque, là dove meno da intero uno osa credere. Non io solo, Pamela, sono un essere spaccato e divelto, ma tu pure e tutti. Ecco ora io ho una fraternità che prima, da intero, non conoscevo: quella con tutte le mutilazioni e le mancanze del mondo. Se verrai con me, Pamela, imparerai a soffrire dei mali di ciascuno e a curare i tuoi curando i loro.

- Questo è molto bello, - disse Pamela, - ma io sono in un gran guaio, con quell'altro vostro pezzo che s'è innamorato di me e non si sa cosa vuol farmi.

Mio zio lasciò cadere il mantello perché il temporale era finito.

- Anch'io sono innamorato di te, Pamela.

Pamela saltò fuor della grotta: - Che gioia! C'è l'arcobaleno in cielo e io ho trovato un nuovo innamorato. Dimezzato anche questo, però d'animo buono.

Camminavano sotto rami ancora stillanti per sentieri tutti fangosi. La mezza bocca del visconte s'arcuava in un dolce, incompleto sorriso.

- Allora, cosa facciamo? - disse Pamela.

- Io direi d'andare dai tuoi genitori, poverini, a aiutarli un po' nelle faccende.

- Vacci tu se ne hai voglia, - disse Pamela.

- Io sì che ne ho voglia, cara, - fece il visconte.

- E io resto qui, - disse Pamela e si fermò con l'anatra e la capra.

- Fare insieme buone azioni è l'unico modo per amarci.

- Peccato. Io credevo che ci fossero altri modi.

- Addio, cara. Ti porterò della torta di mele -. E s'allontanò sul sentiero a spinte di stampella.

- Che ne dici, capra? Che ne dici, anitrina? - fece Pamela, sola con le sue bestie. - Tutti tipi così devono capitarci? (CALVINO, 1993, pp. 128-9)

## REFERÊNCIAS BIBLIOGRÁFICAS

CALVINO, Italo. *Il barone rampante*. Milano: Garzanti, 1985.

CALVINO, Italo. *Il castello dei destini incrociati*. Torino: Einaudi, 1973.

CALVINO, Italo. *Il visconte dimezzato*. Milano: Mondadori, 1993.

CALVINO, Italo. *Le città invisibili*. Torino: Einaudi, 1972.

DEVOTO, G.; OLI, G. *Vocabolario della lingua italiana 2013*. Firenze: Le Monnier, 2012.  
SAINT-EXUPÉRY, Antoine de. *Il Piccolo Principe*. Milano: Bompiani, 2010.